

Quando la vittima è una comunità di fedeli. Tutela dei beni culturali ecclesiastici e difesa degli interessi legittimi della comunità nel segno della tradizione

Vito Cicale*

Riassunto

Il patrimonio culturale della Chiesa non può essere considerato come un insieme di oggetti da museo dato che il loro uso ha l'obiettivo di promuovere lo sviluppo dell'esperienza religiosa.

La dimensione artistica del patrimonio culturale ecclesiastico è strettamente collegata alla sua qualità artistica e al suo ruolo religioso. Perciò, il fine ultimo di tali opere d'arte è il servizio alla Chiesa, la facilitazione del contatto con Dio.

Infatti, questo rapporto si riflette in tutte le opere che l'uomo ha associato all'adorazione di Dio: dai vasi sacri ai tessuti fino alle costruzioni architettoniche monumentali. Questi beni contribuiscono a sostenere le tradizioni religiose che sono state – e in una certa misura che sono ancora – la base di una rete sociale e di un'educazione alla cultura religiosa e cattolica.

Le tradizioni religiose dei piccoli paesi rappresentano ancora l'elemento più gradito e diffuso della cultura popolare del nostro paese, il patrimonio certamente ancora oggi da promuovere e alimentare.

Résumé

Les biens culturels de l'Église ne peuvent pas être considérés comme des pièces de musée car leur usage a comme objectif de développer l'expérience religieuse. La dimension artistique du patrimoine ecclésiastique est étroitement liée à sa qualité artistique et à son rôle religieux. Par conséquent, le but ultime des œuvres d'art est le service de l'Eglise, la facilitation du contact avec Dieu.

En effet, ce rapport se reflète dans toutes les œuvres que l'homme a associées à l'adoration de Dieu : les vases sacrés, les tissus et les constructions les plus monumentales. Ces biens contribuent à soutenir les traditions religieuses qui ont été - et dans une certaine mesure sont encore - la base d'un réseau social et d'une éducation à la culture religieuse et catholique. Les traditions religieuses des villages sont toujours les aspects le plus aimés de la culture populaire dans notre pays, il s'agit encore aujourd'hui d'un patrimoine à enrichir et à cultiver.

Abstract

The cultural heritage of the Church cannot be considered as the range of objects of a museum because their use aims at the development of religious experience.

The artistic dimension of the ecclesiastical artistic heritage is closely linked with its artistic quality and to the religious role of this quality. The ultimate purpose of these artistic works is the service to the Church, the easing of contact with God. This relationship reflects indeed in the works that man associates with the worship of God: from the sacred vessels and vestments to the most monumental architectural constructions. These valuable goods contribute to support religious traditions that have been and partly still are the basis for a social network and for a religious and Catholic education.

These religious traditions typical of small villages are still to be considered as the most common elements of popular culture in our country, a heritage that needs to be encouraged and cultivated.

“La fede tende per sua natura a esprimersi in forme artistiche e in testimonianze storiche aventi un'intrinseca forza evangelizzatrice e valenza culturale, di fronte alle quali la Chiesa è chiamata a prestare la massima attenzione”
(Giovanni Paolo II, *Inde Pontificatus Nostri* inizio, 25.3.1993, proemio)

* Esperto in beni culturali ecclesiastici.

1. Dall'Arte sacra ai beni culturali della Chiesa.

“Dio nessuno l’ha mai visto”, come ci insegna San Giovanni; ma l’Evangelista aggiunge subito che, venendo nel mondo, il Figlio unigenito “lo ha rivelato” (Gv. 1,18). Nella *Lettera ai Colossesi* San Paolo può giustamente affermare che: “Egli è immagine del Dio Invisibile” (Col. 1, 15). Il fondamento dell’Arte Cristiana quindi si basa su un principio che è Gesù Cristo figlio di Dio fatto uomo che è contemporaneamente il modello di vita del cristiano. In tal senso nell’arte egli diviene modello e metro di giudizio, riunendo in sé le tre categorie del bello, del buono e del giusto. Ciò significa che nessuna opera d’arte potrà definirsi cristiana se non rimanda a Cristo¹.

Per il cristianesimo, l’immagine divina per eccellenza è la forma umana del Cristo; quindi, l’arte cristiana ha un solo oggetto: la trasfigurazione dell’uomo e del mondo, che dall’uomo dipende, mediante la loro partecipazione al Cristo. In questa luce, la comunicazione della fede attraverso l’arte si rivela un ministero e una testimonianza: illustrare la verità che viviamo, attraverso opere da essa generate è un modo eccellente di mostrarci “pronti sempre a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi” (1 Pt. 3, 15). Per i fedeli costituisce un “formidabile strumento di catechesi” e per coloro che stanno ancora fuori della vita ecclesiale, costituisce un potente mezzo

di evangelizzazione, mediando culturalmente il contenuto umano del messaggio evangelico.

La Chiesa non sacralizza ma consacra e attraverso la liturgia l’arte e la bellezza diventano un tutt’uno, l’arte sacra non inventa quindi i suoi contenuti ma li trova nella liturgia. Arte e liturgia incarnano il sacro cristiano ed entrambi si fondono senza confondersi poiché ciò che la liturgia attua “mistericamente” l’arte lo perennizza “misticamente”.² I manufatti realizzati per il culto prodotti dall’attività dell’uomo, consacrati nella liturgia, assumono una connotazione artistica e abbandonano la semplice strumentalità per trasformarsi in segni evocativi della spiritualità dell’uomo stesso.³ I beni culturali ecclesiastici non sono oggetti da museo; il loro uso è finalizzato allo sviluppo della esperienza religiosa. La dimensione artistica dei beni culturali ecclesiastici si lega e si salda strettamente alla qualità artistica e dipende in maniera strettissima dal ruolo religioso di questa qualità. Romano Guardini, il filosofo pensatore che ha caratterizzato il pensiero religioso del secolo scorso dice: “La liturgia non desume le sue forme dall’arte ma è il culto che sta al principio da cui poi l’arte costruisce le sue forme”.⁴ La creazione artistica nasce da un’interrogazione profonda, ontologica, solo se questa avviene l’opera, l’arte, l’architettura, diventa significativa. Valorizzare significa, perciò, riprendere contatto con questa scintilla originaria in cui un’esperienza umana, l’esperienza religiosa in questo caso, si è fatta forma. Reimpossessarsi dell’origine dell’opera d’arte significa riscoprire l’evento

* Esperto in beni culturali ecclesiastici.

¹ Cicale V., *I beni culturali della Chiesa. Contenuti fondamentali ed elementi utili per la tutela e la messa in sicurezza dei beni ecclesiastici*, Vol. I, AssoSicurezza, Milano, 2006, p. 21.

² Chenis C., *Fondamenti teorici dell’arte sacra*, LAS, Roma, 1991, pp. 66-67.

³ *Ibidem*, p. 14.

⁴ Cfr. Guardini R., *L’opera d’arte*, Morcelliana, Brescia, 1998, p. 38.

iniziale che ne ha creato la significatività. La finalità ultima delle opere d'arte è quindi il servizio alla Chiesa per facilitare un contatto con Dio che si può caratterizzare come “preghiera”, “contemplazione” e “adorazione”. Anche Gregorio Magno, difensore della funzione didattica dell'immagine nel contesto ecclesiale, insiste che i fedeli debbano alla fine passare dalla *visio* all'*adoratio*. “Altro è adorare un dipinto, altro imparare da una scena rappresentata in un dipinto che cosa adorare. (...)” Nel medesimo spirito, Giovanni Damasceno dirà: “la bellezza e il colore delle immagini sono uno stimolo per la mia preghiera. È una festa per i miei occhi, così come lo spettacolo della campagna sprona il mio cuore a rendere gloria a Dio”. L'importanza delle immagini nella storia liturgica e devozionale dei cristiani va considerata nella prospettiva della tradizione figurativa che è stata da sempre privilegiata per facilitare la missione della Chiesa di comunicare i contenuti della fede: contenuto altamente contemplativo. Nella Chiesa d'Oriente come in quella d'Occidente l'uso di immagini sacre nel contesto della vita liturgica è servito nei secoli a manifestare il particolare rapporto che, grazie all'Incarnazione di Cristo, sussiste tra “segno” e “realtà”, all'interno dell'economia sacramentale. Tale rapporto, invero, traspare in tutte le opere che l'uomo associa al culto divino: dai vasi sacri e tessuti alle più monumentali costruzioni architettoniche. L'uso delle cose nella liturgia della Chiesa rivela ed attualizza la vocazione del mondo infraumano, chiamato insieme all'uomo e per mezzo dell'uomo a rendere gloria a Dio. Per un processo misterioso e nel contempo semplice, questa “rivelazione” diventa parte integrante della fede vissuta,

specialmente nell'ambito della celebrazione e del culto eucaristico: trovando Dio presente nella materia, il credente è portato a cogliere la nuova dignità di ogni cosa materiale, diventa ormai (almeno tendenzialmente) “ostensorio”, come ogni “vedere” umano è ormai chiamato a farsi contemplazione adorante. Tuttavia il soggetto dell'esperienza estetica, come dell'esperienza culturale, rimane l'uomo: è a lui che parlano i colori e le forme, il fruscio della seta, lo scintillio dell'oro, lo spazio “mistico” o “razionale” dell'architettura dei diversi periodi.⁵ A differenza dell'immagine religiosa orientale “purificata” e “dematerializzata”, la tradizione latina, erede del naturalismo dell'arte greco-romana, ha sviluppato un linguaggio visivo più aderente all'esperienza sensoria del soggetto umano: un linguaggio contrassegnato da elementi realistici quali l'anatomia e la prospettiva lineare. Ciò non implica però una diminuzione del ruolo spirituale dell'opera d'arte nella vita di preghiera del singolo fedele e della comunità. Nella concezione cattolica, l'immagine può toccare l'intima realtà della persona: “La nostra tradizione più autentica, che condividiamo pienamente con i fratelli ortodossi,” dice Giovanni Paolo II, “c'insegna che il linguaggio della bellezza, messo al servizio della fede, è capace di raggiungere il cuore degli uomini, di far conoscere loro dal di dentro Colui che noi osiamo rappresentare nelle immagini, Gesù Cristo, il figlio di Dio fatto uomo, “lo stesso, ieri e oggi, e per tutti i secoli.” (Eb 13, 8)”. In un documento parallelo, ugualmente del 1987, il Patriarca Dimitrios I di Costantinopoli arriva ad affermare che, nella tradizione ortodossa,

⁵ Cfr. Conferenza Episcopale Toscana, Nota pastorale, *La vita si è fatta visibile. La comunicazione della fede attraverso l'arte*, Firenze, 3 febbraio 1997.

“l’immagine (...) diventa la forma più potente che prendono i dogmi e la predicazione”.⁶ Fin dagli inizi la Chiesa ha fatto suo il linguaggio di poeti e artisti per risvegliare la fede stanca e per infondere nuova freschezza alla predicazione del Vangelo. Ma nel caso del luogo di culto è accaduto qualcosa di più radicale. La liturgia, infatti, non si serve dello spazio come ci si serve di uno strumento neutro e indifferenziato, piuttosto è l’azione liturgica a dargli forma e a costituirlo come luogo. Si può perciò affermare che non si celebra la liturgia in uno spazio, ma il luogo è elemento costitutivo della celebrazione liturgica. Non bisogna mai dimenticare che per gli uomini dell’antichità e del Medioevo lo spazio fisico, considerato nella sua totalità, è sempre l’oggettivazione dello “spazio spirituale”; infatti la sua omogeneità logica risiede tanto nello spirito conoscente quanto nella realtà fisica. Molto spesso nelle iscrizioni paleocristiane specie nelle catacombe, il monogramma del Cristo è collocato tra le due lettere *alfa* e *omega*, simboleggianti il principio e la fine, un binomio che rimanda alle categorie di spazio e tempo al cui centro risiede il Cristo Signore dell’Universo. Il cristocentrismo è ben visibile nella stessa liturgia della Chiesa che non a caso attua la sua realtà nel tempio (lo spazio) secondo il suo calendario liturgico (il tempo), elementi che hanno sempre caratterizzato l’architettura per il culto il cui prototipo era costituito da una croce greca che rappresentava il tempio inscritta in un cerchio che rappresenta la sfera del tempo, ed in tal modo si esprimeva significativamente la sintesi della centralità di Cristo. Il simbolismo del tempio cristiano poggia

sull’analogia che lo lega al corpo del Cristo. Secondo i Padri della Chiesa, l’edificio sacro rappresenta innanzitutto il Cristo e al medesimo tempo rappresenta l’universo, infine l’uomo e le sue diverse parti.⁷ Ancora per i Padri della Chiesa, mentre l’abside raffigura l’anima, la navata è analoga al corpo, mentre l’altare rappresenta il cuore di quel corpo la cui immagine è il tempio, spazio attraverso cui nel tempo la comunità ecclesiale celebra e rinnova lo spotalizio Cristo-Chiesa.⁸ Stando ad una simile interpretazione ben si comprende come il piano geometrico dell’edificio del tempio, simboleggia il piano divino. Il tempio, come il cosmo, è prodotto partendo da un caos. Il materiale da costruzione – pietra, legno, creta – corrisponde alla *materia prima*, la sostanza plasmabile del mondo, che non parteciperà alla perfezione dell’esistenza se non nella misura in cui assumerà una *forma* determinata dallo Spirito che nell’accezione aristotelica rappresenta l’*Essenza*.⁹ Il costruttore quindi modellando coscientemente la materia

⁷ Sant’Agostino paragona il tempio di Salomone alla Chiesa, le cui pietre di costruzione sono i credenti e le fondamenta sono i profeti e gli apostoli. Tutti questi elementi sono legati insieme dalla carità (*Enarrat. In Ps. 39*). San Massimo Confessore vede nella Chiesa costruita sulla terra il coro del Cristo, come anche l’uomo e l’universo.

⁸ Così Sant’Agostino; v. anche Simeone di Tessalonica, *De divino templo*.

⁹ Il duplice aspetto del simbolo altro non è in definitiva se non la duplice natura della *forma* aristotelica, del sigillo qualitativo di un essere o di una cosa; la forma, infatti, è sempre un limite e insieme è espressione di un’essenza, e quest’essenza è un raggio del Verbo eterno, archetipo supremo di ogni forma e, pertanto, di ogni simbolo, così come viene indicato dalle parole di San Ieroteo, il grande sconosciuto che Dionigi cita nel suo libro *De divinis Nominibus*: “...Forma informante in tutto ciò che è informe, in quanto è principio formale, essa (l natura divina del Cristo) è nondimeno informe in tutto ciò che ha forma, in quanto trascende ogni forma...”. Secondo questa visione spirituale, la partecipazione della forma umana del Cristo alla sua essenza divina è come il “tipo” di ogni simbolismo.

⁶ Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica* “Duodecim séculum” per il XII centenario del Concilio di Nicea, 1987.

prima partecipa alla realizzazione del tempio, luogo della Chiesa alla quale spetta il compito di custodire la stessa materia prima divenuta luogo del mistero. La forma dell'edificio chiesa e dei luoghi liturgici non è solo un segno, ma lascia il segno, non ha solo valore espressivo, ma prima di tutto impressivo. L'arte sacra lascia il segno poiché è ricca di grazia e fascino, bellezza e incanto.

1.1 Valore religioso e valore culturale del bene.

I beni culturali in genere e nello specifico cristiano testimoniano la creatività mediante la quale nel corso dei millenni sono stati espressi i valori più significativi dell'umana esistenza e soprattutto le molteplici fedi religiose. I beni culturali della Chiesa affidano alla bellezza estetica l'immagine delle realtà trascendenti e in tal modo muovendo gli animi verso il divino, concorrono alla fratellanza dei popoli nella comunione estetica e nel cammino etico. I beni culturali della Chiesa costituiscono un patrimonio dalle caratteristiche del tutto peculiari per quantità, qualità e tipologia. Fanno parte inoltre di questo patrimonio dipinti, sculture, arredi, strumenti musicali, suppellettili, paramenti e indumenti sacri, che testimoniano la fede nella storia della civiltà cristiana. La peculiarità dei beni culturali della Chiesa è costituita da quelle cose che oltre a rivestire importanza ai fini dell'interesse culturale, presentano una particolare relazione con l'interesse religioso della Chiesa stessa sia perché sono strumenti utilizzati per il culto, sia perché sono testimonianze della fede. L'interesse religioso non si presenta quindi come aggiunto a quello culturale, ma preminente e ad esso intimamente connesso. Inoltre un altro aspetto non meno importante è il valore storico e

sociale intrinseco ai beni culturali ecclesiastici rappresentando essi nei secoli una palese testimonianza di fede che attraverso i secoli oltre a divenire "tradizione" ha assunto una propria connotazione culturale divenuta fondante nello sviluppo dell'identità dell'Europa segnando la storia dell'Occidente¹⁰.

Nel corso della sua storia la Chiesa si è poi interessata alla valorizzazione pastorale e conseguentemente alla tutela di ciò che ha prodotto per esprimere ed attuare la sua missione. Appartiene a quest'ultimo aspetto la cura nel conservare il ricordo della molteplice e differenziata azione pastorale attraverso gli archivi, nella *mens* della Chiesa, infatti, gli archivi sono luoghi della memoria delle comunità cristiane e fattori di cultura per la nuova evangelizzazione. Gli archivi sono dunque un bene culturale di primaria importanza, la cui peculiarità consiste nel registrare il percorso fatto lungo i secoli dalla Chiesa nelle singole realtà locali che la compongono. In quanto luoghi della memoria devono raccogliere sistematicamente tutti i dati con cui è scritta l'articolata storia della comunità ecclesiale per offrire la possibilità di una valutazione di ciò che si è fatto, dei risultati ottenuti, delle omissioni e degli errori. Le fonti storiche in tal senso legano la Chiesa ad un interrotto regime di continuità. Quanto ai contenuti specifici degli archivi, questi conservano le fonti dello sviluppo storico della comunità ecclesiale e quelle relative all'attività liturgica e sacramentale, educativa e assistenziale, che *chierici*, *laici* e membri degli *istituti di vita consacrata* e delle *società di vita apostolica* hanno svolto nel corso dei secoli e svolgono

¹⁰ Cicale V., *op. cit.*, p. 90.

tuttora¹¹. Anche l'arte tessile assume un valore emblematico come "archivio" della memoria artistica e preziosa eredità spirituale delle singole realtà locali e dell'intera Nazione. L'arte tessile, infatti, è tra le più alte espressioni del genio creativo che a tutt'oggi costituiscono lo straordinario patrimonio artistico, che va dalla scultura alla pittura, dal cesello all'incisione, al ricamo. Così attraverso una varietà di stili, di sensibilità artistiche, di canoni estetici, vuol riprodursi l'ideale mosaico che nel corso dei secoli la complessa ed articolata spiritualità ha saputo comporre. I secoli trascorsi ci hanno tramandato infatti, insieme ad un enorme patrimonio d'arte, soprattutto l'idea che l'azione liturgica deve essere un momento di trasfigurazione, di esperienza del sacro mediata dalle più alte espressioni dell'arte. Così nei mosaici ed affreschi, nelle vetrate, pale d'altare e statue, il gusto, l'eleganza, la ricchezza degli ornamenti non sono un esercizio che ricerca la pura bellezza fine a se stessa.¹² L'oro degli sfondi dei mosaici va ben oltre l'ornamento. Tutte le culture che lo utilizzano nell'arte gli assegnano un ruolo che non è affatto limitato al suo valore venale. Non c'è forse simbolo più universale, più archetipico dell'oro e di ciò che a esso si associa e si riferisce che in tutte le culture rinvia alla purezza, alla potenza, alla divinità, alla perfezione, all'eternità. La Chiesa del Concilio ritiene dunque che l'arte sia per sua natura un'affermazione dello Spirito che trascende e trasfigura la materia, e riveli nel mondo visibile una trasparenza di chi, invisibile, lo ha creato¹³.

¹¹ *Ibidem*, pp. 39-50.

¹² *Ibidem*, pp. 75-78.

¹³ Crivelli L., (a cura di), *Discorsi sull'arte*, Ancora, Milano, 2005, p. 141.

L'uomo contemporaneo cerca un senso nella vita e nella storia e - in una "cultura dell'immagine" com'è la nostra - rimane affascinato dalle immagini che la tradizione del passato gli propone; magari non va a Messa ma entra in chiesa per ammirare l'architettura, gli affreschi, le statue. La finalità dell'arte sacra però non può e non deve essere ridotta a semplice bene di consumo turistico. Un simile approccio inoltre, porterebbe ad affrontare il rischio che il fedele diventi un turista dei luoghi sacri ma senza lo spirito necessario all'approccio con Dio. In queste opere generate dalla fede, traspare il rimando alla ricerca del senso e della funzione che monumenti ed opere d'arte hanno avuto e tuttora hanno nella vita della Chiesa, quello di comunicare le cose in cui crediamo, la Verità del Vangelo di Gesù Cristo. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione.

1.2 Tradizione religiosa e identità culturale della comunità.

Le tradizioni religiose sono state e sono in parte ancora la base di un tessuto sociale e di un'educazione alla cultura religiosa e cattolica. Le tradizioni religiose dei piccoli centri urbani costituiscono l'elemento di cultura popolare più diffuso nel nostro Paese, patrimonio certamente ancora da favorire e coltivare¹⁴. In molti centri abitati disseminati sul territorio nazionale sono ancora vive tradizioni secolari che rappresentano la memoria della fede e nello stesso tempo caratterizzano l'immagine di quei luoghi nel mondo. Si pensi per esempio al contributo dato dalla tradizione religiosa allo sviluppo del turismo

culturale ai corrispettivi comuni con: la “festa dei Gigli” di Nola (NA), la “macchina” di S. Rosa di Viterbo, la processione di S. Rosalia di Palermo e S. Agata di Catania, la processione dei “serpari” di Cocullo (AQ) e tanti altri ancora. L’irruzione della tradizione religiosa nella vita sociale e culturale del Paese si presenta fortemente radicata come ad esempio in quei comuni dove si svolgono in occasione della Settimana Santa, i cosiddetti Riti della Passione, che grazie all’importante ruolo svolto dalle *Confraternite* sono divenuti polo di attrazione per il turismo culturale e religioso, come per esempio i *Riti della Settimana Santa* di Sessa Aurunca (CE) e di altre località del Sud Italia. Il legame tra la tradizione e il fedele in questi casi è espresso quindi attraverso forme di devozioni popolari che celebrano nella forma della liturgia processionale la Passione, Morte e Resurrezione di Cristo. La processione però non è un semplice movimento umano tra le strade, ma una volontà, una intima condizione psicologica del fedele che per le strade della città dà vita ad una azione drammaturgica che nell’insieme genera una identità tale che porta il fedele a condividere la sua disperazione, i suoi dolori, la sua sofferenza, e a vivere insieme nel segno della speranza. La processione allora è una forma di linguaggio scritto sulle strade urbane, che legano i passanti al presente e il passato ai devoti continuatori di tradizioni religiose scritte nella fede di ogni credente. Le vie cittadine testimoni della storia assumono quindi la forma di pagine bianche scritte dal tempo e dai devoti che le percorrono annullando l’individualismo per formare un unico corpo processionale intenzionato a sacralizzare il territorio esterno al

luogo di culto, azione svolta dal divino stesso una volta portato fuori, nello spazio profano.¹⁵ L’intera storia del popolo ebraico descritta nell’“Antico Testamento”, può essere intesa come un pellegrinaggio/processione poiché si tratta di un movimento verso una meta. La vicenda di Israele diventerà infatti, allegoria della vita del cristiano. Anche la storia politica di Israele è strettamente legata a quella religiosa. L’esperienza Cristiana quindi porterà al riconoscimento dell’appartenenza del fedele allo stesso popolo di Dio. Il fedele quindi nella Chiesa, sentendosi partecipe dell’intera comunità, nutre l’interesse per la tradizione, per la sua custodia e trasmissione alle generazioni future, quale elemento identificativo e memoria storica, ed al tempo stesso vivente, aggiornata e continua, della comunità ecclesiale e del mistero di fede che essa rappresenta. Favorendo la percezione dei valori storico-artistici attraverso la fruizione personale e la condivisione comune, si costruisce il senso di appartenenza collettivo; per ciò i beni culturali costituiscono un bene comune che va socializzato nella specifica destinazione d’uso, per cui ogni riduzione e privatizzazione rappresenta un’involuzione nella coscienza collettiva. Per questo motivo, pur nel rispetto delle concrete esigenze di salvaguardia e conservazione, è importante ribadire come principio fondamentale che l’opera d’arte religiosa debba rimanere, ogni volta che sia possibile, nel suo contesto d’origine, poiché elemento oggettivo di un legame diffuso nello spirito umano dei fedeli. Nella storia dell’arte cristiana, l’oscillazione tra segno

¹⁵ Cfr. Eliade M., *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino 1973; Eliade M., *L’esperienza. Vita religiosa, individuale e collettiva*, 3° volume dell’*Enciclopedia delle religioni*, Jaca Book, Milano, 1996.

¹⁴ Cicale V., *op. cit.*, p. 88.

materiale e realtà spirituale si è espressa in diverse maniere. Già nei primi secoli di vita della Chiesa, accanto al naturalismo ereditato dall'arte ellenistica e romana, si è sviluppato un linguaggio simbolico analogo - nel suo assetto formale - alla mistagogia che caratterizza l'insegnamento dei Padri: un'arte "aniconica" o non figurativa, basata sull'abbinamento di forme, colori e materiali in configurazioni astratte, che non deve essere scambiata per mera "decorazione". Nell'arte della Chiesa d'Oriente, legata a questo primo "stile" cristiano, il rapporto tra segno materiale e realtà spirituale verrà evidenziato con un linguaggio stilistico che relativizza l'aspetto "naturale" delle cose. Dei particolari esteriori di un soggetto, l'icona bizantina tipicamente "conserva solo ciò che è strettamente necessario per riconoscere la storicità di un fatto o la dimensione fisica della persona di un santo", scrive Dimitrios I: "e questo poi con tratti totalmente purificati e dematerializzati, appartenenti alla sfera celeste piuttosto che all'ambito della natura". In Occidente invece - come conferma la *Sacrosanctum Concilium*, n.123, - "la Chiesa non ha mai avuto come proprio uno stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca".¹⁶ Le comunità cristiane, come è proprio delle tradizioni secolari della Chiesa, svolgono un servizio di inestimabile valore, oltretutto alla Chiesa, al nostro paese e alla comunità internazionale, in un momento di profonda trasformazione socio-culturale: mentre si aprono sempre più i confini tra i paesi d'Europa e del mondo, tanto più si avverte il bisogno di mantenere vivo il legame con la tradizione. La

stessa trasmissione della memoria e dell'identità della Chiesa in sé diventa momento della Tradizione. L'uomo realizza veramente sé stesso solo nella sfera religiosa. L'esperienza religiosa prova l'esistenza di un'interiorità nascosta nell'uomo, cioè di una dimensione interiore profonda e individuale che segna l'aspirazione a trovare un senso nella vita, trovare significato nella storia, trovare la comunione con i prossimi e con i lontani, nello spazio e nel tempo, comunione con chi ci ha preceduto, con il nostro passato. La Verità del Cristo segna il paradosso della fede. Per la ragione, infatti, è qualcosa di paradossale e scandaloso la fede in un Uomo che è insieme Dio, in un individuo storico che è insieme metastorico.¹⁷ In tutto ciò la Tradizione è mediatrice e diventa un legante che permette l'accesso alla realtà spirituale comunicata dalla Chiesa. L'arte attraverso la bellezza è ancora oggi una chiara manifestazione della tendenza dell'uomo verso il suo Dio, in aperto contrasto con quei filosofi o sociologi che nel secolo scorso hanno annunciato la morte di Dio. È per questo, che possiamo parlare di "immortalità" della bellezza. In occidente non si è andati oltre il carattere didattico dell'iconografia, la cosiddetta "Bibbia dei poveri". Se si vuole riconoscere "il bello" bisogna riconoscere il principio che la bellezza trae le sue radici dal profondo dell'animo umano. In ogni periodo della sua storia, in effetti, l'arte cristiana è stata concepita come un "mezzo di comunicazione" atto a "rendere testimonianza" al patrimonio di cui sono depositari coloro che "vivono nella verità". Le piccole o grandi doti di

"Sacrosanctum Concilium" n. 123.

¹⁷ Nicoletti M., Penzo G., (a cura di), *Kierkegaard: filosofia e teologia del paradosso*: atti del Convegno tenuto a Trento il 4-6 dicembre 1996, Morcelliana, Brescia, 1999, pp. 14 e ss.

¹⁶ Cfr. Costituzione Conciliare sulla sacra liturgia

oggetti che tutte le chiese italiane possiedono, hanno molto da raccontare sulla bellezza, la storia, la sacralità, i ricordi condivisi. Oggetti che vengono a noi da tempi lontani, furono eseguiti con tecniche e materiali di antica sapienza e possiedono valori di lunghissima durata. Nella semplicità di una pieve romanica, ogni credente e invero ogni uomo credente o no, può cogliere aspetti significativi della propria ricerca spirituale. A descrivere il processo interiore per cui i “segni” contribuiscono alla conversione del cuore è Sant’Agostino. “La presentazione della verità mediante segni ha il potere di accendere ed accrescere quell’ardente amore per il quale noi, come fiamme che obbediscono alle leggi della natura, gravitiamo verso l’alto e contemporaneamente verso le profondità, cercando un luogo di riposo. Presentate in questo modo, le cose ci commuovono ed attivano le nostre emozioni molto di più che se venissero esposte con la mera ragione”¹⁸.

2. Dall’amministrazione alla tutela dei beni culturali della Chiesa.

I beni culturali hanno per la Chiesa un valore strumentale in quanto servono alla liturgia, alle opere di carità, all’evangelizzazione. Infatti, per lo più essi sono stati concepiti e trasformati nel tempo in vista di specifiche funzioni pastorali alle quali, in buona parte continuano a servire.¹⁹ L’inserimento di alcune tipologie di beni facenti parte del patrimonio della Chiesa nella categoria dei “beni culturali” in relazione al loro interesse storico e artistico non riduce in alcun modo il loro

essere “testimonianza di fede”, poiché la ricerca del Vero, del Bello e del Buono passa anche attraverso l’arte. Con la revisione del Concordato lateranense vi è stata una rilettura delle norme che regolano l’amministrazione del patrimonio ecclesiastico in modo da rendere l’ente ecclesiastico capace di operare costruttivamente nei sistemi economici della società contemporanea con trasparenza e responsabilità ad ogni livello della gerarchia ecclesiastica. L’amministrazione, come insieme di competenze comprendenti la gestione economica del patrimonio di una persona giuridica, fa parte del regime interno della medesima e quindi, spetta normalmente agli organi di direzione e di rappresentanza della stessa persona giuridica; così per il Codice di diritto canonico (Cic), can. 393 è il Vescovo diocesano rappresentante legale della diocesi in tutti i negozi, mentre per il can. 532 è il parroco a rappresentare legalmente la parrocchia. Pertanto, in materia di amministrazione dei beni ecclesiastici, l’amministratore dei beni diventa sempre il superiore gerarchico in quanto è lui che ha la potestà di governo. L’interesse della Chiesa alla tutela dei beni culturali, nelle prospettive canoniche, non si fonda quindi sul dato della proprietà del bene, bensì sul principio-dovere di tramandare, attraverso esso, civiltà e cultura religiosa, poiché la stessa funzione culturale ha un intrinseco valore culturale.²⁰ Le diocesi e le parrocchie sono enti a struttura territoriale che rappresentano l’articolazione di base della Chiesa universale. In esse si identificano le varie comunità di fedeli, stabilmente costituite

¹⁸ Verdon T., *L’arte cristiana in Italia: Origini e Medioevo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2005, p.113.

¹⁹ Azzimonti C., *I beni culturali ecclesiali nell’ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, EDB, Bologna, 2001, p. 12.

²⁰ Maternini Zotta M.F., *Amministrazione pubblica e beni ecclesiastici. L’amministrazione del patrimonio ecclesiastico negli accordi di Villa Madama*, Giappichelli, Torino, 1998, p. 91.

nell'ambito di una chiesa particolare e la cui cura pastorale è affidata ad un Pastore, rispettivamente Parroco o Vescovo diocesano, i quali ognuno nel suo territorio di competenza, assumono la carica di legale rappresentante. Secondo la normativa canonica spetta al Vescovo diocesano il potere-dovere di esercitare la tutela sull'amministrazione dei beni appartenenti alle persone giuridiche pubbliche a lui soggette (CIC, can. 1276, § 1) e di vigilare sulle persone giuridiche canoniche nei limiti stabiliti dal diritto (CIC, cann. 392, § 2; 325, § 1). Tale dovere di vigilanza comprende alcuni compiti che comportano l'esercizio della potestà esecutiva (ad esempio, licenza per gli atti di straordinaria amministrazione) e di altri compiti che non comportano tale potestà (ad esempio, esame dei bilanci, ispezioni amministrative, consulenza tecnica e giuridica). Il Vescovo affida abitualmente ad altri questi compiti.²¹ In Italia si

²¹ Circa la rappresentanza canonica degli enti ecclesiastici si tenga presente il principio generale offerto dal can. 118 che recita: "*Rappresentano la persona giuridica pubblica, agendo a suo nome, coloro ai quali tale competenza è riconosciuta dal diritto universale o particolare oppure dai propri statuti; rappresentano la persona giuridica privata coloro cui la medesima competenza è attribuita attraverso gli statuti*". Il principio espresso da tale canone fornisce un valido criterio per l'individuazione dei legali rappresentanti degli enti ecclesiastici: alcuni sono determinati dalla legge, altri dagli statuti o dalle tavole di fondazione. Gli amministratori del patrimonio ecclesiastico non necessariamente si identificano con i rappresentanti legali. Ad esempio: i beni della diocesi sono amministrati dall'economo diocesano sotto l'autorità del Vescovo (can. 494, § 3), ma il rappresentante legale della diocesi è il Vescovo; le persone giuridiche amministrate da organi collegiali hanno una persona fisica come rappresentante legale. Da ciò quindi si possono escludere le responsabilità in ordine al coinvolgimento del Vescovo, o comunque del Superiore competente, in merito agli atti amministrativi compiuti da un rappresentante legale degli enti ecclesiastici a lui soggetti. Se il legale rappresentante agisce nel proprio ambito di competenza, le sue eventuali negligenze non sono imputabili al suo superiore. Se il rappresentante legale porta a compimento un negozio giuridico contro le direttive

contano 226 diocesi e nel loro interno vi sono 25.909 parrocchie, proprietarie della quasi totalità dei beni ecclesiastici presenti sul territorio della Nazione. Nell'ambito delle diocesi si trovano le parrocchie; l'immediato responsabile dei beni culturali di tali enti è il rappresentante legale degli stessi, ossia il parroco. A lui compete la cura e la valorizzazione del patrimonio nel quadro dell'attività ordinaria della comunità alla quale egli è preposto limitatamente alle iniziative che rientrano nell'ordinaria amministrazione, ovvero ogni attività tesa all'uso, alla tutela e valorizzazione del bene nell'ambito dell'attività pastorale ed esclude quindi attività straordinarie (prestiti, alienazioni, ecc.). Il parroco è quindi il diretto responsabile dei beni tanto di fronte all'autorità ecclesiastica quanto di fronte all'autorità civile. Non mancano ovviamente atti di amministrazione straordinaria ovvero "quegli atti che vanno oltre il fine e le modalità dell'amministrazione ordinaria" ma affida la loro precisa individuazione, secondo i casi, agli statuti, al Vescovo o alla Conferenza Episcopale, in definitiva: al diritto particolare (CIC, can. 1277 e 1281). Atti di amministrazione straordinaria sono perciò quelli che riguardano o possono riguardare in maniera determinante la sostanza del patrimonio, la sua stabilità, la sua natura o struttura materiale o giuridica, o la sua idoneità a conseguire i fini della persona titolare; in

del superiore, all'insaputa di questi, la responsabilità dell'atto non può essere imputata al superiore. Se il rappresentante legale agisce con la licenza prescritta del superiore falsificando la documentazione così da indurre in errore la buona fede, il superiore non può essere incolpato. Se il rappresentante legale, manifestando chiaramente i suoi propositi non corretti, agisce con la licenza prescritta del superiore diverrebbe logico un suo coinvolgimento di responsabilità. (Cfr. Pontificio Consiglio per i testi legislativi, *Communicationes*, n. 36/2004, pp. 24-32).

definitiva, secondo il CIC can. 1295, *“qualsiasi negozio che possa peggiorare la condizione patrimoniale della persona giuridica”*. In un certo senso quindi gli atti di amministrazione straordinaria sono equiparati a quelli di disposizione che riguardino il patrimonio stabile del soggetto, per i quali il detto can. 1295 prevede una disciplina specifica. Tra gli atti di straordinaria amministrazione trovano posto gli atti relativi all’alienazione di beni ecclesiastici, per la cui validità si richiede la licenza dell’autorità ecclesiastica territorialmente competente e per i quali al di sopra del limite massimo fissato dalla Conferenza episcopale (CIC, can. 1291, 1292, par.1)²² si deve ottenere la prescritta licenza da parte della Santa Sede.

2.1 Il patrimonio culturale della Chiesa nella legislazione statale.

Con il nuovo patto tra lo Stato e la Chiesa meglio conosciuto come “Accordi di Villa Madama”, recante modificazioni al Concordato lateranense del 1929, sottoscritto a Roma il 18 febbraio 1984 e reso esecutivo nell’ordinamento dello Stato con la legge 25 marzo 1985 n. 121 di ratifica ed esecuzione degli stessi, si è concretamente sottolineato l’interesse sia della Chiesa che dello Stato italiano verso un’azione di tutela congiunta finalizzata alla comune fruizione del vasto

patrimonio d’interesse culturale e religioso esistente in Italia. Nella normativa concordataria la nozione “interesse religioso” eccede le mere esigenze di culto, significando invece tutto ciò che è espressione di quei valori culturali di cui la Chiesa è specifica portatrice. In tal senso l’Accordo all’art. 7 n. 6 prevedeva l’istituzione di una Commissione paritetica italo-vaticana (istituita di fatto il 13 febbraio 1987) incaricata di *“formulare le norme da sottoporre all’approvazione delle due parti per la disciplina di tutta la materia degli enti e dei beni ecclesiastici, e per la revisione degli impegni finanziari dello Stato italiano e degli interventi del medesimo nella gestione patrimoniale degli enti ecclesiastici”*²³. L’art. 12 rappresenta il cardine degli Accordi di Villa Madama: *“La Santa Sede e la Repubblica italiana, nel rispettivo ordine, collaborano per la tutela del patrimonio storico e artistico”*, tale articolo va inteso quindi come una legge quadro, a carattere programmatico, che essendo stata bilateralmente concordata, inciderebbe in ambito sia statale, sia ecclesiastico.²⁴ Fermo restando che la tutela del patrimonio storico e artistico è di competenza della Repubblica ai sensi degli artt. 9 e 117 della Costituzione, con l’art. 12 dell’Accordo si è stabilito non un trasferimento di competenze normative dalla legge dello Stato a una fonte diversa di origine pattizia, bensì si sono volute delineare le regole procedurali di un necessario coordinamento fra enti diversi che, a titolo diverso, vantano competenze diverse su un medesimo oggetto.²⁵ Nel testo degli Accordi si

²² Con decreto della Conferenza Episcopale Italiana C.E.I. del 27 marzo 1999 (cfr. Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana, 3/1999, pp. 91-92) i valori stabiliti con la precedente delibera n. 20 del 6 settembre 1984 e già modificati con delibera del 21 settembre 1990, sono stati aggiornati nei seguenti termini: *“la somma minima e la somma massima per determinare le competenze di cui al can. 1292, par. 1 del Codice di diritto canonico è, rispettivamente, di cinquecento milioni e di due miliardi di lire. Dal 1° gennaio 2000 le predette somme saranno, rispettivamente, di duecentocinquanta mila euro e di un milione di euro”*.

²³ Azzimonti C., *op. cit.*, p. 320.

²⁴ Maternini Zotta M.F., *op. cit.*, p. 87.

²⁵ Bettetini A., *Gli enti e i beni ecclesiastici*, Giuffrè, Milano, 2005, pp. 207-208.

parla di *“patrimonio storico e artistico”* e non di *“beni culturali”*, essendo tale locuzione poco usata dal legislatore canonico. La tutela del patrimonio storico e artistico viene così assunta come fine proprio di entrambi gli ordinamenti e come oggetto di un positivo impegno di comune collaborazione, mentre si riconosce che *“le distinte qualificazioni degli stessi beni secondo i due distinti ordinamenti sono tra loro, oltre che compatibili, anche suscettibili di essere considerate come complementari”*²⁶.

L'evoluzione della normativa italiana afferente i beni culturali è cresciuta nell'ottica di accomunare in un'unica *ratio* di tutela i beni pubblici e quelli privati proponendo la distinzione tra *“cosa”* e *“bene giuridico”* elementi che consentono di fondere in un'unica entità una pluralità di beni. Il bene culturale viene così inteso come bene immateriale, supportato dall'interesse culturale che mette in relazione la cosa con la Pubblica Amministrazione: la cosa è il supporto, che può essere oggetto di più interessi protetti, il bene culturale è un bene pubblico, non in quanto bene di appartenenza ma in quanto bene di fruizione.²⁷

In tal senso quindi vi è la possibilità di scindere in ambito normativo, il momento della gestione da quello della fruizione dei beni culturali, inserendo in quest'ultimo anche soggetti differenti dal titolare del bene medesimo, nell'ottica della valorizzazione mediante una programmazione partecipata, obiettivo riscontrabile nell'art. 9 della Costituzione. Non tutti i beni culturali sono opere d'arte ma tutte le opere d'arte sono beni culturali. Nell'ordinamento giuridico italiano la terminologia *“bene culturale”* sostituisce oggi le vecchie categorie di *“cose di interesse artistico o*

storico”, *“cose d'arte”*, *“antichità e belle arti”*, *“bellezze naturali”*, categorie disciplinate dalle leggi n. 1089 del 1° giugno 1939, n. 1497 del 29 giugno 1939, D.lgs 29 ottobre 1999, n. 490 (Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di Beni Culturali e Ambientali), oggi abrogate e superate dal Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n.42, recante il *“Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio”*, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137. Mediante un'analisi sinottica delle leggi susseguitesi in materia di beni culturali è possibile notare che si passa dal termine *“cosa”* dell'art. 8 della Legge 1089 del 1939, con il quale si indicava gli oggetti mobili e gli edifici destinati al culto, alla locuzione *“bene culturale di interesse religioso”* della Legge 490 del 1999 e del Decreto Legislativo n. 42 del 2004, si va oltre quindi le esigenze di culto per abbracciare tutto ciò che è espressione di quei valori culturali di cui la Chiesa è specifica portatrice. L'elemento normativo che emerge all'interno degli articoli richiamanti i beni ecclesiastici è costituito dal rimando all'art. 12 dell'Accordo di revisione del concordato del 1984 e lo strumento dell'intesa a cui rimandano per le forme di collaborazione tra Stato e Chiesa, sia il *“Testo Unico”* del 1999 sia il *“Codice dei Beni Culturali”* del 2004. La tutela del bene culturale d'interesse religioso, allora trova la sua giusta posizione in un ampio spazio che vede in gioco più fattori che permettono al bene materiale di coesistere con il bene immateriale, il bene culturale con l'uso liturgico, i luoghi di culto con la fruizione, espressione di quel valore culturale che, permeato di religiosità, esalta con maggiore ricchezza l'uomo, sublimandolo nella realtà spirituale. Molti degli elementi caratterizzanti la

²⁶ Azzimonti C., *op. cit.*, p. 331.

²⁷ Maternini Zotta M.F., *op. cit.*, p. 78.

religiosità popolare legata alla Chiesa cattolica come ad esempio le feste patronali, le processioni etc., essendo riconducibili alla tipologia dei beni immateriali, allora possono essere a buon motivo fatti oggetto di tutela da parte dello Stato nel rispetto di quelle valutazioni che ricadono sulla *pietas* cristiana che sono invece riservate in via esclusiva alla Chiesa secondo il dettato costituzionale, nella forma stabilita dalle Intese.

3. Le comunità dei fedeli vittime del fenomeno dei furti nelle chiese.

Il Patrimonio della Chiesa è ancora preda designata ed ambita di speculazioni, vendite arbitrarie e furti promossi dalla diffusa e subdola pressione del mercato dell'antiquariato a motivo degli enormi prezzi assunti dagli oggetti antichi, considerati "beni-rifugio". Il mercato antiquario vede ogni giorno in circolazione molti oggetti provenienti dalle chiese, sia in seguito a furti sia in seguito ad alienazioni illecite da parte di sacerdoti. Nonostante da anni si continui a parlare di rischi e dell'importanza che le chiese siano dotate, per quanto possibile, di efficienti dispositivi di sicurezza e di adeguati impianti antifurto, antintrusione e antincendio, oggi più che mai le chiese sono assalite dai ladri che senza indugi portano via ogni tipo di suppellettile sacra e di opere d'arte spesso difficilmente recuperabili essendo a volte non catalogati ed a volte neppure fotografati. Non è certamente possibile fare una stima del valore dei beni culturali rubati ogni anno, ma sicuramente il giro di affari è estremamente remunerativo. I beni culturali oggi costituiscono un bene rifugio alla stessa stregua del mercato immobiliare per cui a causa dei continui cambiamenti socio politici della Nazione si cerca l'investimento sicuro e non solo più

remunerativo bensì più immediato. Un'opera d'arte è molto facile venderla basta presentarla presso una casa d'aste e subito viene posta all'incanto del miglior offerente.

Le procedure per porre sul commercio le opere rubate non si discostano molto da quelle previste e usate nel mercato comune dell'arte facendosi forte della confusione sulla quale volutamente si muove la documentazione necessaria del bene da commercializzare. È risaputo che il mercato antiquario trova nel materiale di provenienza ecclesiastica una ricca fonte di guadagno cui attingere, poiché opere acquistabili anche da gente comune dotata di sentimento religioso. Tale mercato nel tempo ha avuto una fortuna notevole poiché si sono incontrate domanda ed offerta. L'offerta proveniva da parte del clero che, pressato da urgenze finanziarie, ha voluto disfarsi di ciò che non serviva più al culto e ingenerava problemi di conservazione e di tutela. La domanda proveniva da una certa moda di riciclare cose sacre ed esoteriche decontestualizzandole in eleganti contesti profani, o comunque da esaltati collezionisti che riempiono la propria casa di tele a soggetto religioso a volte senza avere la minima idea di cosa in realtà rappresentino né di quanto possano valere, opere ed immagini sacre che forse si credono utili per raccomandarsi l'anima a Dio, in realtà la loro presenza in alcune abitazioni di collezionisti di arte sacra mostrano invece la maniacalità di simili persone che, in alcuni casi, per non essere scoperti ed al fine di scongiurare eventuali denunce per ricettazione, sono disposti ad acquistare oggetti d'arte sacra provenienti da stati esteri, oppure opere sezionate o alterate immediatamente dopo il furto in special modo le tele facilmente alterabili e sovrapponibili tra loro.

È necessaria maggiore competenza e professionalità negli enti e istituzioni pubbliche e private ma è altrettanto necessario il senso del dovere e perciò di responsabilità delle persone che vi operano al loro interno al fine di rendere adeguatamente fattibile una tutela dei beni culturali attraverso la valorizzazione degli stessi. Il fenomeno dei furti d'arte sacra a partire dal secondo dopoguerra si è notevolmente sviluppato ed oggi il numero di beni culturali mobili rubati dalle chiese o enti ecclesiastici è decisamente cresciuto. Continuano a sparire troppe opere d'arte e la sistematica spoliatura di musei, chiese, cappelle, santuari, conventi, comunità religiose maschili e femminili costituisce una vera piaga nazionale. Il danno al patrimonio nazionale è sicuramente più vasto di quello conosciuto ufficialmente, perché molti furti riguardano beni d'arte detenuti illegalmente e per questo non vengono denunciati. Gli autori dei furti nelle chiese il più delle volte sono ladri generici non sempre in grado di rivolgersi a ricettatori, né in condizioni di riciclare un'opera d'arte, per cui sono costretti a porre in commercio loro stessi gli oggetti rubati nei mercatini rionali o domenicali di genere antiquariale. Vi sono però gli "specialisti", esperti d'arte, malviventi la cui attività è rubare oggetti di particolare valore con competenza e precisione. Questi, grazie a basisti, ad informatori e a ricognizioni sul posto conoscono tutti i sistemi di sorveglianza e di allarme dei loro obiettivi. Spesso i furti si verificano quando sono in corso lavori di restauro o di rifacimento. Difatti la presenza, all'interno o all'esterno degli edifici in ristrutturazione, di impalcature incustodite durante le ore notturne (ore più favorevoli per rubare poiché le strade sono deserte) e le festività facilita

notevolmente l'opera dei delinquenti, che hanno la possibilità di introdursi nell'edificio di culto da depredate arrampicandosi sui ponteggi stessi. Di norma agiscono sfruttando le ore notturne, i fine settimana e, soprattutto, le lunghe festività, come il Natale, la Pasqua o l'estate. Inoltre sono informati sulle abitudini dei parroci e dei sacristi nonché sugli orari delle celebrazioni e su quelli di chiusura dei luoghi di culto e sulle caratteristiche del luogo in cui dovranno operare e, una volta entrati in azione, portano via qualsiasi cosa abbia valore sul mercato antiquariale. Dopo il trafugamento, le opere d'arte che non trovano acquirenti vengono collocate in posti sicuri in attesa di richiesta o comunque che si disperdano le attenzioni della gente sull'evento delittuoso. Quando gli specialisti trovano un punto d'appoggio all'estero per proporre ai potenziali acquirenti il loro bottino tentano l'esportazione dei beni in loro possesso, oggi facilitata dalla nascita dell'Unione Europea e dalla caduta delle barriere doganali. Nel peggiore dei casi, per eludere eventuali controlli, immediatamente dopo il furto gli oggetti d'arte, vengono smembrati o trasformati. In questo modo cornici antiche di grandi dimensioni sono ridotte o modificate in specchiere; acquasantiere e sculture trasformate in elementi decorativi di ville o giardini; reperti lignei colorati sono ridipinti; tele o tavole sono scomposte e vendute in più parti; candelabri sono trasformati in basi di tavoli, in portalampade etc. il tutto magari spedito mediante corriere via aereo giustificando la bolletta doganale con la dicitura "effetti personali", nel caso contrario invece quando si vuole far rientrare un'opera già uscita clandestinamente dal nostro Paese la si presenta in importazione all'Ufficio competente della

Soprintendenza mostrando la bolletta doganale nella quale si specifica un trasloco personale. Escludendo i proventi delle elemosine, gli ex voto e quegli oggetti d'oro e d'argento, dotati di un valore intrinseco, ad esempio gli arredi liturgici, i beni culturali mobili più ricercati dai ladri sono dipinti, sculture, acquasantiere, reliquiari, ostensori e paramenti preziosi. Il sistema più diffuso ed efficace adottato per entrare nel luogo di culto è lo scasso di porte o di finestre di ingresso però si ricercano le aperture laterali o posteriori più appartate e nascoste. Quando gli accessi sono più esposti e più difficilmente scassinabili, preferiscono infiltrarsi nell'edificio dall'alto, attraverso terrazzi o finestre attigui o dagli stessi campanili. Un altro metodo particolarmente scaltro e poco dispendioso è quello di entrare nella chiesa durante l'orario di apertura, nascondersi e farsi chiudere dentro, dove la notte è possibile agire indisturbati. Anche in questo caso il ladro che opera conosce perfettamente l'immobile ed i punti all'interno nei quali occultarsi. Tale tecnica, in caso di fermo da parte delle forze dell'ordine, offre al malvivente la possibilità di essere denunciato per furto, senza l'aggravante dello scasso. Tra gli obiettivi presi di mira vi sono anche le biblioteche ecclesiastiche e gli archivi parrocchiali, dai quali vengono asportati libri o pagine di volumi antichi e moderni. In questi luoghi spesso i ladri sono insospettabili studiosi e professionisti, desiderosi di arricchire la propria libreria con un tomo antico oppure con un libro più recente, ma introvabile. Il più delle volte i furti di volumi o di parti di essi avvengono durante le ore di apertura al pubblico. I libri antichi, contenenti illustrazioni, piante o miniature, molto spesso vengono smembrati al

fine di vendere le singole pagine, magari impreziosite da cornici. In tal modo diviene quasi impossibile per gli esperti delle forze di polizia riuscire ad individuare la provenienza illecita dei fogli e si garantisce al ricettatore un cospicuo e sicuro guadagno, anche se dilazionato nel tempo. A tal proposito il prezzo di una pagina di un libro antico mediamente oscilla tra i 50,00 ed i 1000,00 Euro, cifre, quindi, modeste ed accessibili agli appassionati e collezionisti, il profitto per un volume di cento pagine può variare tra i 2.500,00 ed i 50.000,00 Euro. È necessario ricordare ancora una volta che, allo scopo di garantire ai beni culturali ecclesiastici condizioni di sicurezza, la visita alle sacrestie e ai depositi deve essere consentita solo a persone di fiducia. In caso di furto pertanto il sacerdote deve immediatamente dare comunicazione scritta ai Carabinieri, e in seguito anche al competente organo della Curia e alla Soprintendenza competente, allegando alla denuncia copia della scheda di inventario o di catalogo con la relativa fotografia in modo da facilitare la ricerca, il riconoscimento e il recupero²⁸.

La lotta contro i furti di opere d'arte è lontana da una conclusione. Non si fa tutto quello che andrebbe fatto a monte, per rendere il bene artistico meno attaccabile. Non è solo un problema, pur fondamentale, di catalogazione di tutte le opere degli enti ecclesiastici e di vigilanza e controllo. Emerge sempre più l'esigenza di sottolineare, penalmente, la gravità di questo genere di furti ai quali si corre il rischio di

²⁸ Cf. CIC, can. 555,3 e can. 1220,2; can. 1234 (ex voto); Pontificia commissione per la conservazione del patrimonio artistico e storico della chiesa, *Lettera ai Presidenti delle Conferenze episcopali europee*, 15 giugno 1991, n. 103/91/1. Legge 27 maggio 1975, n.

guardare con leggerezza dal momento che le pene e le sanzioni previste dalla legislazione nazionale per chi viola le disposizioni sulla protezione dei beni culturali, essendo particolarmente blande, non hanno alcun effetto deterrente sui criminali. Le stesse norme canoniche della Chiesa, le diffide dei vescovi, i reclami e le denunce delle soprintendenze sono talora risultati inefficaci.²⁹ Ancora troppo spesso per quanto riguarda i furti nelle chiese si tratta di opere spesso difficilmente recuperabili non essendo beni catalogati ed a volte neppure fotografati. La tutela nasce dalla conoscenza e la conoscenza si ottiene con la catalogazione. Solo in seguito è possibile attuare le procedure per la prevenzione, ovvero il restauro e quindi la conservazione; infine si giunge alla valorizzazione attraverso il riutilizzo del bene stesso nel suo contesto naturale per non privare il territorio delle testimonianze che essi recano e documentano. È necessario che la tutela, correttamente intesa, non sia fine a se stessa ma sfoci naturalmente nella valorizzazione del bene di interesse religioso mediante l'uso del bene stesso e cioè la pratica liturgica, il culto. È qui appunto che il bene culturale diventa testimonianza e promotore di culto e di cultura.

3.1 Dopo il furto stupore e smarrimento delle comunità.

Molto spesso, a seguito della scomparsa di un'opera d'arte sacra, la comunità dei fedeli è soggetta a stupore e smarrimento poiché l'evento ha violato il sentimento e l'anima della vita stessa della gente che si affidava alla santità del soggetto ivi rappresentato. Pur essendo uno strumento, in

tal caso l'opera d'arte assume un valore in sé e cioè quello di trasportare lo spirito e l'animo dei fedeli nel totalmente altro.

Una breve raccolta di notizie di cronaca concernenti i furti di opere d'arte sacra subito da comunità diverse offre la possibilità di verificare e confrontare lo stato d'animo dei fedeli.

♦ Roma: *"Rubato il Bambinello dell'Ara Coeli"*.

(...) Il "bambinello", che oltre ad essere stato scolpito con il legno dell'orto di Getsemani, venne "battezzato" da un francescano nelle acque del Giordano, misura circa 60 centimetri ed è sempre stato custodito nella cappella sinistra dell'altare maggiore della chiesa romana, giunse in Italia in un viaggio miracoloso: la nave che trasportava la cassetta con il bambino infatti naufragò ma, secondo la leggenda, l'immagine votiva si salvò dal disastro e approdò sulle sponde laziali. Ai suoi poteri miracolosi i romani hanno sempre creduto. Dal 1794, infatti, gli infermi andavano in pellegrinaggio dal "bambinello" e dal 1800 Alessandro Torlonia mise a disposizione ogni giovedì una carrozza, appartenuta a papa Leone XII, per portare la statuetta ai malati che non potevano recarsi nella chiesa. Il culto per il Bambino santo dell'Ara Coeli passò indenne anche attraverso i moti rivoluzionari del 1848: il triumviro Armellini, infatti, salvò la carrozza del "bambinello" dal rogo che distrusse tutte le berline papali, odiato simbolo del privilegio. A lui sono legate molte tradizioni che, per la maggior parte, si svolgevano il giorno dell'Epifania. Nell'Ottocento, infatti, il 6 gennaio la statuetta, portata in processione per tutta la città "benediceva" simbolicamente Roma fino a giungere all'Ara Coeli. Ma la sua fama, tutt'ora grandissima, ha superato da tempo i confini italiani. Al Bambino santo dell'Ara Coeli giungono infatti ex voto e fasci di lettere per grazia ricevuta da tutte le parti del mondo. Queste testimonianze di devozione vengono esposte sull'altare. Il "bambinello" venne già rubato una prima volta nel 1798 da parte dei soldati francesi, attratti più che dalla statua dai preziosi ex voto che la

176, Prevenzione antifurto e antincendio delle opere d'arte.

²⁹ Chenis C., *op. cit.*, p. 188.

adornavano. L'immagine votiva fu recuperata grazie alla devozione di un ricco cittadino romano, Severino Patriarca, che la riscattò a sue spese³⁰.

♦ Roma: *“Restituitelo alla città” Svaligiato un convento. Il regista Magni rivolge un appello ai ladri del Bambino.*

“Tenetevi pure i gioielli, ma restituite alla città il suo pupo di legno”. Il regista Luigi Magni, che ha firmato film come *Nell’anno del Signore* e *In nome del papa re*, lancia un appello ai “rapitori” del Bambinello dell’Aracoeli. “Rubarlo è stata una cosa profondamente offensiva. Un vero attentato alla città. “Cos’è per lei il Santo bambino dell’Aracoeli? “Uno dei simboli della Roma cattolica. Una gentile tradizione che ha accompagnato tutti noi sin dall’infanzia”. A quali ricordi è legato? “Da bambini, a Natale, si andava in chiesa a cantare la novena, che cominciava: “Stanotte a mezzanotte è nato un bel bambino...”. Faceva parte di quella religiosità romana riferita ai bambini e ai fanciulli, che certamente era una tradizione molto poetica e molto carina. (...) Come nasce la tradizione del Bambinello? “Nel Diciassettesimo secolo un frate francescano lo scolpì in Terrasanta. Non aveva colori per dipingerlo e così, quando andò a dormire al termine del lavoro, lo lasciò bianco, del colore del legno. Al risveglio lo trovò tutto colorato. Erano stati gli angeli. Poi il frate partì per l’Italia, con la scultura chiusa in una scatola di legno. La nave su cui viaggiava naufragò e il frate perse la statua. Quando arrivò a Livorno, il Bambinello era già lì. “Qualcuno ha mai creduto davvero a queste leggende? “Ci si credeva a tal punto che la statua girava continuamente per Roma. Gli si attribuivano poteri miracolosi, virtù taumaturgiche e diagnostiche. Al cospetto del malato il viso del Bambinello cambiava colore. Se impallidiva fino a diventare bianco voleva dire che c’erano poche speranze. Se le gote si arrossavano, il malato sarebbe guarito”. Questo fino a quando? “Fino a quando l’epoca moderna ha spazzato via la tradizione. Pensi che il principe Torlonia aveva messo a disposizione

una carrozza adatta al rango di “Signore del cielo”. Nel 1849 durante la Repubblica romana “Ciceruacchio” fece bruciare le carrozze di papa Pio IX. Ma Armellini, che con Mazzini e Saffi formava il triumvirato, salvò la più bella e la regalò al Bambinello”. Sono tante le storie legate al culto della statuetta. “Un altro fatto miracoloso è quello di una signora inglese che si finse malata per farsi portare a casa il pupo. Nottetempo lo sostituì con un altro simile. Ma tutte le campane di Roma cominciarono a suonare misteriosamente. I frati dell’Aracoeli si svegliarono e videro che il pupo non c’era. Al mattino lo trovarono al suo posto: era tornato da sé”. Speriamo che avvenga il miracolo anche questa volta. “Lo spero veramente. Anche se in un’epoca scettica come la nostra...”³¹.

♦ Roma: *“Trovato il Bambinello. Ma non è quello dell’Aracoeli”.* Il furto della piccola e veneratissima statua del Bambin Gesù, avvenuto il primo febbraio di due anni fa, è una ferita ancora aperta. La speranza di recuperare la preziosissima statuina, oggetto da secoli di sincera devozione popolare, è ancora viva tra frati minori e fedeli, che continuano a pregare perché il “Pupo” ritorni. (...) “Noi continuiamo a pregare, la speranza non ci abbandona mai”, diceva ieri mattina il padre superiore, con un tono di voce appena velato da un pizzico di delusione.³²

♦ Dogliani (CN): *“Commozione e sdegno per il furto sacrilego alla Madonna di S. Quirico”.*

La notizia si è diffusa in un lampo, la mattina del 13 agosto: con incredulità e sgomento la comunità doglianesa si è trovata di fronte ad un gravissimo atto di profanazione avvenuto nella notte precedente nel Santuario della Madonna di San Quirico. I ladri hanno depredato la chiesa di tutto quanto conteneva di prezioso: candelieri, quadri, ex-voto, pannelli scolpiti della sacrestia, vasi sacri, paramenti antichi, un “raggio” dell’800. Anche le corone sono state strappate dal capo della Vergine e del Bambino e poi gettate in un angolo, con spregio perché prive di valore

³⁰ *La Repubblica*, 2 febbraio 1994, p. 20.

³¹ *Corriere della Sera*, 3 febbraio 1994, p. 47.

³² *Corriere della Sera*, 25 luglio 1996, p. 39.

commerciale. Ma è tutt'altro il valore che la gente attribuisce proprio a quelle corone: esse sono il segno della devozione e dell'affetto verso la Madre di Dio, invocata nei momenti di dolore e di gioia, consolatrice e patrona di tutto il paese. La profanazione del Santuario è un duro colpo che ferisce tutti, al di là del "valore" degli oggetti e degli arredi rubati. «È come se avessero rubato qualcosa di mio»: così si è espressa una donna, e lo diceva con le lacrime agli occhi. (...) Intorno a quell'effigie, la pietà popolare volle far sorgere il Santuario della Madonna, oggetto sempre di grande devozione, che culmina ogni anno con la novena e la festa della Natività, l'8 settembre. La prima incoronazione risale al 1871, rinnovata una seconda volta nel 1921. L'offesa del furto sacrilego suona particolarmente grave in una comunità che custodisce gelosamente le sue memorie storiche e religiose e le fa rivivere attraverso una cura costante delle chiese, degli arredi, dei documenti. In questi ultimi anni è andata crescendo questa attenzione alla storia ed all'arte, con la creazione a Dogliani del Museo civico. (...) Sul Bollettino parrocchiale, uscito pochi giorni dopo, scrive: «Ora è necessario superare il dolore per non disperdere i preziosi valori legati alla Madonna di San Quirico in cui generazioni e generazioni di doglianesi hanno creduto». E dopo aver richiamato il senso della vera devozione mariana, annuncia il programma di una celebrazione che sarà solenne e corale, giovedì 28 agosto. Tutta la comunità parteciperà alla funzione riparatrice, con una processione dalla parrocchiale alle 20,30. Il vescovo rinnoverà l'incoronazione della Madonna e del Bambino. La celebrazione si terrà sul piazzale antistante il Santuario e le corone recuperate saranno poste, simbolicamente, sulla tela di un quadro che riproduce il dipinto antico, nell'attesa di restaurare l'affresco e di sistemare con tutto l'onore dovuto l'interno del Santuario stesso. La celebrazione si concluderà con un nuovo atto di affidamento a Maria Santissima. (...) E la riparazione di un atto così grave non tocca solo a una comunità che è stata ferita. I ladri

ed i mandanti devono pentirsi e restituire, una buona volta³³.

♦ Grosseto: *“Contro i furti sacri la chiesa espone le copie”*. È il piano della Diocesi dopo gli ultimi colpi a Poggi del Sasso e Alberese. Le opere originali saranno portate nel museo di Arte Sacra e resteranno a disposizione di fedeli e visitatori.

“Troppi furti nelle chiese? Mettiamo copie al posto degli originali». L'idea è della Diocesi di Grosseto, che tartassata dall'impennata di furti vuole mettere un freno allo scempio sacrilego. Non più gli originali ma le copie, come fanno le banche o i milionari, che nascondono nei caveau i tesori e mettono alle pareti le copie di crocifissi, dipinti cinquecenteschi e Madonne con i santi. Negli ultimi tempi i ladri hanno preso d'assalto le chiese della Maremma, soprattutto le pievi di campagna, le più isolate ed esposte all'intrusione dei maleintenzionati. In questi anni sono spariti dipinti, statue, crocifissi, paramenti sacri, ostensori. A Grosseto la chiesa di Santa Lucia e il convento di San Francesco subiscono ogni settimana il furto di offerte. I parroci si affrettano a svuotare le cassetine lasciando un biglietto ironico. «Ritenta, sarai più fortunato», come il gratta e vinci. Ma ben più sostanziosi i furti di opere d'arte. L'ultimo risale a martedì scorso, quando è stata portata via dalla chiesa di Santa Maria ad Alberese la statua di una Madonna con bambino sotto gli occhi del parroco. Al danno si è aggiunta la beffa quando padre Giancarlo, non accorgendosi di niente, ha salutato il ladro. (...) “Fondamentale - dice il vescovo - avere i sistemi di allarme all'avanguardia. Non lasciare mai le chiese aperte e incustodite, chiuderle bene in caso di assenza. Stabilire orari di apertura al pubblico”.³⁴

♦ Pescara: Furto sacrilego nel Santuario della Madonna dei Sette Dolori. *“L'ottavo dolore” della Madonna di Pescara il furto della Sua corona*.

È stata rubata nella serata di martedì scorso la corona d'oro della Madonna dei Sette Dolori, sottratta dal

³³ *L'Unione Monregalese*, Mondovì e dintorni, 27 agosto 2003.

³⁴ *Il Tirreno*, 30 gennaio 2009.

convento dei frati cappuccini antistante la Basilica in Via di Sotto, insieme a 6.000 euro in contanti e altri oggetti di voto in oro. (...) una quindicina di catenine e bracciali offerti dai fedeli devoti alla Madonna e la corona d'oro e brillanti di circa 500 grammi dal valore di 50 mila euro ma il legame affettivo e di devozione del diadema è immenso. (...) A farsi portavoce dell'indignazione e della tristezza per l'accaduto è intervenuto il vicepresidente del Consiglio comunale di Pescara, commentando: Un dolore immenso e, al tempo stesso, il desiderio di vedere presto quella corona tornare al suo posto, sul capo della Madonna simbolo del dolore e della fede. È il sentimento che, in queste ore, tutti i cittadini dei colli stiamo vivendo e con il quale rivolgiamo la nostra richiesta a coloro che, la notte scorsa, hanno commesso il furto sacrilego, ossia di restituire il gioiello rubato. Si tratta di un episodio gravissimo e inaspettato. Già in passato quella corona sacra era stata rubata una prima volta, suscitando lo sdegno della popolazione del posto e dell'intera città per quello che è un reato del cuore e dell'anima. Tra l'altro non comprendiamo quale utilizzo possano fare della corona: impossibile spacciarla sul mercato nero in quanto troppo conosciuta, dunque facilmente individuabile e rintracciabile, impensabile venderla, inconcepibile pensare di distruggerla, un'ipotesi che non vogliamo neanche prendere in considerazione. (...) E, allo stesso modo, vogliamo pensare a un moto dell'animo e della coscienza capace di spingere quelle persone a restituire la corona, magari senza farsi notare o vedere, semplicemente riportandola in chiesa, lasciandola al suo posto, mostrando quel rispetto dovuto a un oggetto simbolo della devozione dei cittadini dei colli e dell'intera città. Ricordiamo la festa dell'intera comunità pescarese, quando, dopo il primo furto, la corona è stata ritrovata e riportata al suo posto. (...) Anche il Sindaco della città abruzzese, ha deciso di lanciare un appello per invitare a restituire la corona attraverso una lettera inviata a padre Vincenzo Di Marcoberardino, parroco della Basilica della Madonna

dei Sette Dolori: Un appello accorato ai cittadini di Pescara affinché collaborino con le Forze dell'Ordine (...) e, soprattutto, una richiesta decisa rivolta a coloro che si sono macchiati di tale reato, affinché riconsegnino al più presto quello che per tutta la città è un simbolo di devozione irrinunciabile. Purtroppo si è perpetrato per la seconda volta il blasfemo e odioso furto della Corona della Statua della nostra Veneratissima Madonna. Personalmente e a nome di tutta la città, esprimo alla parrocchia il profondo dolore e la condanna più netta e determinata per quanto accaduto. Assicuro ogni sforzo e la massima disponibilità dell'amministrazione comunale. (...) E nell'impetrare la benedizione della Madre di Dio sulla nostra città, rivolgo un appello forte e sentito a tutti i cittadini di Pescara affinché ciascuno collabori con le Forze dell'Ordine per l'immediato ritrovamento della corona Sacra. Voglio indirizzare un appello a coloro che evidentemente si sono macchiati di tale delitto chiedendo loro di riconsegnare la corona, di restituirla alla città che da centinaia di anni venera quello che è il simbolo del dolore di tutte le mamme del mondo, il simbolo della devozione del territorio alla chiesa, simbolo della fede di un'intera città che non può e non deve essere violato. Comprendiamo la follia di un momento, tentiamo di immaginare quella disperazione che pure può aver indotto a sottrarre un oggetto tanto caro, un reato che ha suscitato altrettanta disperazione in tantissimi cittadini che si sono ritrovati nella Basilica per pregare per colui che ha compiuto tale gesto. Ma quella disperazione deve indurre a riflettere il colpevole, spingendolo a tornare sui propri passi e a restituire il maltolto³⁵.

♦ Laino Borgo (CS): *Lenzuola alle finestre contro il furto della Madonna*.

Continua, a Laino Borgo, la sofferta attesa che la statua della Madonna delle Cappellette, trafugata dall'omonimo Santuario nella notte del 1° settembre scorso, venga restituita. (...) La statua indossava sia la preziosissima

³⁵ Da: <http://www.lopinionista.it/notizie>, *L'Opinionista Quotidiano Online Abruzzo*, 15 novembre 2009.

corona, maestria dell'orafo calabro Spadafora, benedetta, anni or sono, unitamente alla statua della Madonna delle Cappelle, da Papa Wojtyla. E poche ore prima della processione, a fianco del volantino sulla "lauta ricompensa" agli eventuali informati sui fatti, sottoscritto, qualche giorno fa, dal Sindaco di Laino Borgo e dal Parroco, ne è comparso un ennesimo, questa volta a firma di comuni cittadini, che invitava tutti ad accogliere in paese la Madonna "ammazzata dai tentacoli della malavita", esponendo alle finestre lenzuola bianche, simbolo di "solidarietà e legalità" nonché rottura del "silenzio e del pregiudizio" che avrebbero avvolto la piccola comunità, a margine dell'indegno furto. "Le lenzuola – recita ancora il volantino – come urlo di dolore e bandiera di speranza per il sacrilegio" di cui la piccola cittadina di Laino si è resa, suo malgrado, protagonista. Detto-fatto. Giusto il tempo di leggere il volantino e Laino Borgo si è tinta di bianco: da ogni finestra, balcone, terrazza sventolava un lenzuolo, mentre la fiumana di gente in processione, procedeva lenta e più mesta del solito, lungo le vie dell'abitato. Toni accesi, quelli degli anonimi autori dell'iniziativa, che denunciano "silenzi" e "pregiudizi", quasi a sollecitare chi potrebbe sapere ad uscire dal proprio guscio e tutti gli altri a non prestare attenzione alle tante voci che si rincorrono nel borgo e che rischiano solo di alimentare un clima alieno da ciò che la festa della Madonna delle Cappelle ha sempre generato: un'atmosfera profondamente mistica grazie alla quale Laino Borgo ha sempre saputo risollevarsi, cosa che riuscirà a fare anche a margine del furto della sua amata Madonna³⁶.

Tantissimi altri luoghi di culto, ricchi di memorie e di oggetti preziosi dono della devozione di tanti pii fedeli sono stati profanati dalla mano di ladri sacrileghi. Oggetti che la devozione e la riconoscenza dei fedeli hanno donato nel corso degli anni. Nonostante gli autori del reato restino

ignoti e la refurtiva da ricercare, i devoti, pur profondamente addolorati per questi gravissimi atti, con offerte spontanee spesso rinnovarono gli arredi sacri riacquistando o commissionando dalle mani di illustri artigiani gli oggetti mancanti e le riproduzioni delle opere d'arte asportate. Specialmente quando si tratta di furti legati alle immagini mariane, ad esempio i furti delle corone poste sul capo della Madonna, la devozione è tale che l'immagine viene nuovamente incoronata con apposite celebrazioni e con la solennità propria del rito. Così dallo stupore e dallo sgomento dei fedeli con insolito entusiasmo e con sentita devozione, si genera una gara per riparare subito l'atto sacrilego con il dono di nuove corone.

Dalla lettura delle notizie di cronaca è evidente la comune sofferenza dei fedeli ai quali sono stati sottratti non solo cimeli di ingente valore storico e artistico ma anche di fede, testimonianze della loro tradizione e per ciò prevale lo sgomento, il dolore e l'incredulità da parte di tutti i cittadini, in particolare di tutti i fedeli di quelle comunità direttamente colpite dagli eventi. La stessa preghiera dei giorni successivi ai fatti avrà sempre un sapore particolare poiché quella che ha subito il "danno" sarà una comunità ferita, raccolta nel dolore per il grave furto e non solo per il valore degli antichi oggetti trafugati, ma anche per la mancanza di rispetto e di sensibilità dimostrata dai responsabili di questi atti dissennati. Allora, in questi casi, la percezione del dolore si diffonde mescolata alla determinazione di difendere, proprio a partire dalle comunità, la propria identità e il proprio patrimonio culturale.

³⁶ Da: <http://www.dirittodicronaca.it>, Lunedì 13 Settembre 2010

3.2 L'urgente necessità di tutelare l'interesse religioso collettivo della comunità nel segno della tradizione della Chiesa.

L'art. 2 della Costituzione sancisce che “La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”; ed ancora la Costituzione italiana riconosce il valore della cultura religiosa; in particolare all'art. 9 si afferma che “la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e tutto il patrimonio storico artistico della nazione”. L'Accordo di revisione del Concordato firmato il 18 febbraio 1984 all'art. 9, punto 2, recita: “la Repubblica italiana riconosce il valore della cultura religiosa e tiene conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio del popolo italiano.”³⁷ È quindi lo Stato in prima persona che si assume la funzione di tutelare il patrimonio storico artistico indipendentemente dalla proprietà ecclesiastica, ma, in particolare, riconosce che proprio la dimensione del patrimonio culturale di interesse religioso è di notevole importanza, in quanto elemento di quella tradizione cattolica fondativa dell'identità nazionale. Fu proprio il Beato Giovanni Paolo II a richiamare la necessità di considerare la dimensione dell'esperienza religiosa come fondativa dell'identità dell'Europa: un tema che, dopo le grandi trasformazioni dell'Est europeo, egli richiamava quale matrice unitaria per la ricostituzione dell'Europa stessa.

³⁷ L. 25 marzo 1985, n. 121. *Ratifica ed esecuzione dell'accordo con protocollo addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modifiche al Concordato lateranense dell'11 febbraio 1929, tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede.* (G.U. n. 85 S.O. del 10/04/1985) cfr. in Cicale V. *Amministrazione e tutela dei beni culturali della Chiesa. Principi e norme di riferimento*, Assosicurezza, Milano, 2008.

L'art. 12 dell'Accordo di revisione del Concordato recita: “La Santa Sede e la Repubblica Italiana, nel rispettivo ordine, collaborano nella tutela del patrimonio storico ed artistico, al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana, con le esigenze di carattere religioso; gli organi competenti delle due parti concorderanno opportune disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali di interesse religioso, appartenenti ad Enti ed Istituzioni ecclesiastiche. La conservazione e la consultazione degli archivi di interesse storico e delle biblioteche dei medesimi enti ed istituzioni saranno favorite ed agevolate sulla base di intese tra i competenti organi delle due parti”. È questa la prima volta che si trova nella legislazione italiana questa terminologia: “beni culturali di interesse religioso”. L'interesse religioso è dato da due elementi: dalla destinazione del bene e da interessi culturali e religiosi in esso incorporati.

Grazie a quanto sancito dall'art. 2 della Costituzione è possibile riconoscere la comunità parrocchiale come l'ambito collettivo in cui il fedele si trova ad operare e ad esprimere la propria personalità. Ai fini della tutela giurisdizionale degli interessi legittimi dei fedeli, nel contesto della parrocchia quale *ente ecclesiastico civilmente riconosciuto* sono individuabili quei requisiti che come organismo collettivo consente l'esercizio della tutela degli interessi diffusi che fanno capo ai fedeli. L'ente ecclesiastico civilmente riconosciuto, infatti, prevede la protezione del proprio patrimonio culturale in virtù di un interesse diffuso determinato dalla fruizione da parte dei fedeli. Il medesimo ente ecclesiastico inoltre per sua organizzazione e

struttura è in grado di realizzare le proprie finalità ed è dotato di stabilità svolgendo anche verso l'esterno la sua attività; infine, l'interesse collettivo che fa capo agli appartenenti alla comunità di fedeli è strettamente collegato all'ambito territoriale della parrocchia ed all'interno di tale ambito di trova collocato il bene strumentale che lega il fedele alla pratica religiosa. Il parroco quindi in quanto rappresentante legale dell'ente ecclesiastico civilmente riconosciuto è persona qualificata a rappresentare l'interesse legittimo dei suoi fedeli e la parrocchia in quanto ente ecclesiastico rappresenta l'organismo collettivo che si contraddistingue nella società di persone facendosi portatore delle istanze del gruppo sociale ovvero dei suoi fedeli. Quindi da un interesse diffuso in cui ogni persona che fruisce dei beni culturali diventa titolare di un interesse omogeneo rispetto all'interesse degli altri, si passa ad un interesse collettivo che segna chi invece nella società si lega alla fruizione di beni culturali della Chiesa per la pratica religiosa e di culto, interesse legittimo che consente di assumere legittimamente posizioni di tutela sul piano giuridico ogni qual volta che subentrano dall'esterno comportamenti lesivi della condizione giuridica protetta.³⁸ L'interesse legittimo in questione non è riferibile al soggetto individuale ma al gruppo di persone accomunate da un omogeneo interesse che intendono tutelare

attraverso la personalità giuridica in capo all'ente ecclesiastico civilmente riconosciuto presso cui i fedeli battezzati esercitano la pratica religiosa e di culto. La legittimazione a ricorrere in sede giurisdizionale per la tutela di interessi collettivi rappresentati dalla comunità parrocchiale è stata determinata dall'art. 9 della L. n. 241 del 1990³⁹ che ritiene legittima la partecipazione ai procedimenti amministrativi che coinvolgano detti interessi. La legittimazione alla partecipazione in favore dei portatori di interessi collettivi è anche prevista dal *Testo Unico sugli enti locali* (D.Lgs. n. 267 del 2000) che stabilisce come negli Statuti delle Province e dei Comuni debbano essere previste procedure per la presentazione di istanze da parte di cittadini singoli e associati per la migliore tutela degli interessi collettivi ed è infine garantita dall'art. 4 del D.P.R. n. 184 del 2006⁴⁰ che estende le modalità per l'accesso ai documenti amministrativi anche ai portatori di interessi collettivi e diffusi.

I "beni culturali di interesse religioso" possono essere riconosciuti sotto svariate forme; ci possono essere beni privi di carattere sacro, di proprietà di Enti ed Istituzioni ecclesiastiche, beni di proprietà della Santa Sede, beni soggetti a vincolo di destinazione al culto, beni di interesse religioso di proprietà di Enti ed Istituzioni ecclesiastiche, beni di interesse religioso di proprietà dello Stato. I beni di cui noi parliamo

³⁸ Gazzoni F., *Manuale di diritto privato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987, pp. 78-83.

La costituzione di parte civile da parte dell'ente ecclesiastico nei confronti degli autori del reato ai danni della comunità, potrebbe senza dubbio essere la migliore forma per contribuire a creare un deterrente valido ai fini della tutela e prevenzione, poiché il danno causato all'ente dal malfattore potrebbe ricadere sulla sua persona sotto forma di risarcimento economico.

³⁹ Legge 7 agosto 1990, n. 241, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi, come modificata ed integrata dalla Legge 11 febbraio 2005 n. 15* in (G.U. n. 42 del 21/2/05) e dal D.L. 14 marzo 2005, n. 35 convertito con modificazioni dalla Legge del 14 Maggio 2005, n. 80 in (G.U. n. 111 del 14/5/05, S.O.).

⁴⁰ Decreto del Presidente della Repubblica 12 aprile 2006, n. 184 *Regolamento recante disciplina in materia di accesso ai documenti amministrativi*, in (G.U. n. 114 del 18 maggio 2006).

sono culturali, hanno cioè in sé dei valori che sono la testimonianza della storia, della creatività dell'uomo nel tempo. Sono valori e, come tali, immateriali. Se ci troviamo di fronte ad un bene culturale d'interesse religioso il discorso della immaterialità si fa ancora più evidente, perché è un bene immaginato, creato, voluto, inserito in un contesto a fini religiosi, non riducibili alla materialità della cosa, vi è di più. È giusto pensare allora che il bene culturale abbia una funzione squisitamente pubblica, che il suo destinatario sia il pubblico non perché di proprietà pubblica o perché il pubblico debba promuovere cultura ma perché la loro fruibilità diventa fattore di educazione.

Il problema della sicurezza delle chiese e delle opere d'arte in esse contenute dovrebbe essere di primaria importanza per la tradizione anche se, nonostante le continue raccomandazioni sulla necessità di una particolare attenzione alla problematica e all'invito a dotarsi degli opportuni sistemi di vigilanza e deterrenza, si continua a trascurare il fenomeno e l'adattamento tecnologico. La tutela dei beni culturali d'interesse religioso deve essere percepito come un dovere nei confronti di una eredità preziosa tramandata da secoli e assolutamente inestimabile, vanno infine superate l'indifferenza e la noncuranza mediante un'importante opera educativa, che per i preti dovrebbe iniziare già nel corso degli studi teologici.⁴¹

⁴¹ Cfr Conferenza Episcopale Italiana, (C.E.I.), *Circolare A tutti i Vescovi del mondo sulla necessità di preparare i futuri sacerdoti alla cura dei beni culturali della Chiesa* del 15 ottobre 1992 e C.E.I., *Circolare A tutti i Presidenti delle Conferenze Episcopali per conoscere le iniziative promosse per la formazione dei candidati al sacerdozio ai beni culturali della Chiesa* del 3 febbraio 1995.

4. Conclusione.

La Pontificia Commissione per la Conservazione del Patrimonio Artistico e Storico della Chiesa nell'anno 1991, nel documento indirizzato ai presidenti delle conferenze episcopali europee,⁴² richiamando la costituzione apostolica "*Pastor bonus*" del 1988, sollecitava in continuazione il clero circa l'intensificazione di responsabilità richiamando alla "somma diligenza" poiché "alla riverenza che circondava gli oggetti sacri e di culto e di cultura, sentiti da tutti come propri perché di tutta la comunità, pare essere subentrata in alcuni la deprecabile moda di trasferire nelle proprie abitazioni private i patrimoni d'arte delle chiese, trasformando i propri salotti in piccole pinacoteche o addirittura in musei liturgici e mostre di antiquariato". Ancora in tema di amministrazione e gestione dei beni culturali ecclesiastici la Pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa con la Lettera circolare del 15 settembre 2006, indirizzata ai Superiori Maggiori degli Istituti di vita consacrata e delle Società di Vita Apostolica, ha voluto ancora una volta segnalare la necessità dell'inventariazione e richiamare l'attenzione sulla tutela, onde prevenire problematiche sempre attuali come furti, alienazioni illecite, che segnano la dispersione di notevoli beni del patrimonio della Chiesa e degli stessi Istituti religiosi maschili e femminili.

La medesima attenzione nell'amministrazione dei Beni ecclesiastici è stata resa nota dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e

⁴² Cfr. *L'apertura delle frontiere nella Comunità Europea e il pericolo di traffico illecito di opere d'arte*, Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa del 15 giugno 1991, in *Enchiridion dei beni culturali della Chiesa. Documenti ufficiali della*

le Società di Vita Apostolica, con lettera del 21 marzo 2007 indirizzata ai Superiori Generali, con la quale è stata ribadita la necessità del rispetto della normativa canonica e civile in tema soprattutto di alienazioni a discapito del patrimonio ecclesiastico: la stessa Congregazione segnala un impoverimento patrimoniale.

La strada che oggi consente di dare adeguato risalto al patrimonio ecclesiastico non più in uso nei luoghi di culto è la realtà dei musei diocesani, molti dei quali sono stati aperti, potenziati, rinnovati nel corso degli ultimi anni che consentono di conservare e tutelare quei manufatti di “arte sacra” non più in uso o che comunque per qualsiasi ragione siano estrapolati dal contesto culturale.

La gestione dei beni culturali ecclesiastici oggi più che mai richiede quindi una specifica competenza non acquisibile solo con l’esperienza bensì mediante uno studio sistematico della materia e delle leggi canoniche e civili che la regolano. L’inefficienza in alcuni casi rappresenta il principale rischio di impoverimento e di dispersione del patrimonio culturale della Chiesa. Alle diocesi spetta il compito di avviare all’interno dei seminari adeguate iniziative per la formazione dei sacerdoti e degli operatori pastorali mediante corsi specialistici nell’iter formativo dei sacerdoti oggi forse ancora poco formati all’amministrazione e gestione del patrimonio culturale materiale, spesso curato da persone volontarie armate di buona volontà ma senza competenze specifiche.

“La suppellettile sacra, i dipinti, le sculture, quanto viene raccolto nelle varie sagrestie, nelle Opere del Duomo, nei tesori delle cattedrali

formano la testimonianza privilegiata di un fermo e radicato convincimento religioso. Queste opere, pertanto, appartengono alla storia della pietà, che ha dei capitoli amplissimi, dove confluiscono le esperienze dell’arte, associate alle idee che le ispirano. Sono documenti da conservare come i libri delle biblioteche, come i valori preziosi di archivio. I Musei diocesani non sono dunque un deposito di oggetti morti, ma raccolte di opere da rivedere ancora, in una sequenza che, dopo la classificazione e lo studio, le riconduce nel contesto della storia della diocesi. Esistono a loro riguardo disposizioni legislative sia ecclesiastiche sia civili. Esorto ad osservare tanto le une che le altre, perché sono convinto che ciò tornerà a vantaggio delle opere d’arte, assicurandone meglio la conservazione e la custodia. Siamo in un’epoca in cui si valorizzano i cimeli e le tradizioni nell’intento di recuperare lo spirito originario di ciascun popolo. Perché non si dovrebbe fare altrettanto in campo religioso, per trarre dalle opere d’arte di ogni epoca indicazioni preziose circa il “sensus fidei” del popolo cristiano?”⁴³.

Bibliografia di riferimento.

- Azzimonti C., *I beni culturali ecclesiali nell’ordinamento canonico e in quello concordatario italiano*, EDB, Bologna, 2001.
- Bettetini A., *Gli enti e i beni ecclesiastici*, Giuffrè, Milano, 2005.
- Chenis C., *Fondamenti teorici dell’arte sacra*, LAS, Roma, 1991.
- Cicale V., *I beni culturali della Chiesa. Contenuti fondamentali ed elementi utili per la tutela e la messa in sicurezza dei beni ecclesiastici*, Vol. I, AssoSicurezza, Milano, 2006.

Chiesa, EDB, Bologna, 2002.

⁴³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte Sacra*, Roma, 27 aprile 1981.

Pontificia Commissione per i Beni Culturali della

- Crivelli L., (a cura di), *Discorsi sull'arte*, Ancora, Milano, 2005.
- Eliade M., *Il sacro e il profano*, Boringhieri, Torino 1973.
- Eliade M., *L'esperienza. Vita religiosa, individuale e collettiva*, 3° volume dell'*Enciclopedia delle religioni*, Jaca Book, Milano, 1996.
- Gazzoni F., *Manuale di diritto privato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1987.
- Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al Convegno Nazionale Italiano di Arte Sacra*, Roma, 27 aprile 1981.
- Giovanni Paolo II, *Lettera apostolica "Duodecim seculum"* per il XII centenario del Concilio di Nicea, 1987.
- Guardini R., *L'opera d'arte*, Morcelliana, Brescia, 1998.
- Maternini Zotta M.F., *Amministrazione pubblica e beni ecclesiastici. L'amministrazione del patrimonio ecclesiastico negli accordi di Villa Madama*, Giappichelli, Torino, 1998.
- Nicoletti M., Penzo G., (a cura di), *Kierkegaard: filosofia e teologia del paradosso*: atti del Convegno tenuto a Trento il 4-6 dicembre 1996, Morcelliana, Brescia, 1999.
- Verdon T., *L'arte cristiana in Italia: Origini e Medioevo*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2005.